

Il Morgagni, il Manfredi e il Muratori.

Se le virtù, i pregi e l'importanza storica del Seicento e del Settecento italiani sono stati in gran parte rivendicati, contro alla cattiva fama che pur non senza ragione ebbero già quei due secoli, tuttavia una specie di penombra avvolge ancora non poche delle superbe figure che ne emergono. E' perciò interessante l'avvicinarle, e vedere, ammirando, quanta vivezza, quant'alta passione, quanto varia e ricca umanità fosse in loro.

Di più, la filosofia e la storiografia idealistiche non hanno finora rivolto sufficiente attenzione al valore e all'ampiezza del compito assolto da quegli uomini e al posto che essi occupano precisamente nella tradizione che muove dal risveglio umanistico, cioè nella evoluzione del pensiero e della civiltà moderni. Sicchè anche per questo riguardo non si accostano senza desiderio e senza trepidazione questi grandi del nostro recente passato che la nostra odierna cultura tende a lasciare troppo in disparte e a farci apparire quasi degli estranei.

Giambattista Morgagni era venuto dalla nativa Forlì a Bologna l'anno 1698 e aveva allora sedici anni; giovinetto adorno di grazia, quale ce lo presentano i suoi contemporanei, e appassionatissimo agli studi, nel cui ardore sereno era già l'inconsapevole forza del genio. Qui egli, fortunatissimo, trovò ancora vibrante nella parola di valentissimi discepoli la voce e vivo nella pratica scientifica l'esempio di un altro ingegno sublime e creatore, il Malpighi, morto appena quattr'anni prima della sua venuta: e l'adolescente Morgagni fu quasi l'erede del sommo medico e naturalista bolognese. Inoltre, a Bologna lo accolsero, fratelli d'anima, alcuni giovani che a tutte le scienze, naturali, fisiche e matematiche, si volgevano con opera di fede intensa e con acuta intelligenza innovatrice. Abitò insieme con Vittorio Stancari, che « della Statica ⁽¹⁾, della Meccanica e della Astronomia, ... del fondo di tali scienze e de' progressi, ... s'impossessò da sè stesso, osservando del continuo e meditando: fare e disfar macchine, dar moto a pendoli, lenti ed occhiali

(¹) Parole del Fantuzzi, il quale le tradusse alla lettera dalla biografia latina che dello Stancari aveva scritto Eustachio Manfredi. (Vietorij Francisci Stancarij, Philosophiae Doctoris Bononiensis et in patrio Archigymnasio Analiticae Lectoris *Schedae Mathematicae*, post eius obitum collectae, ejusdem *Observationes Astronomicae*. Bononiae, M·DCC·XIII. Typis Jo. Petri Barbiroli sub Signo Rosae prope Archigymnasium. Precede la biografia accennata).

accoppiare in varie guise, fabbricar telescopj e microscopj, empir tubi di vetro con acqua e con argento vivo, erano queste in casa le occupazioni sue d'ogni dì, sempre filosofando su le cagioni di quegli effetti, che gli cadevano sotto gli occhi, e sempre ponderando, se le sue invenzioni accordavansi con quelle degli altri » scienziati d'ogni parte d' Europa. Lo Stancari poi, da Eustachio Manfredi sempre più acceso dell'amore per le matematiche, ebbe a ventotto anni la prima cattedra di Analitica istituita in Italia. Il Manfredi era di lui l'amico più intimo, e collaboratore quotidiano nell'opera fervida: l'uno a ventinov'anni moriva e rimase dimenticato, l'altro in più lunga vita poté lasciare del suo ingegno impronta gloriosa e durevole nella storia dell'Astronomia e dell'Idraulica. Siccome i due giovani scienziati erano il centro di quella privata accademia che presso il Manfredi s'era costituita e che chiamarono « degli Inquieti », il Morgagni fu subito dei loro, e con loro rimase in una stretta amicizia e in armonia di lavoro per tutti gli otto anni della sua dimora a Bologna. L'Accademia degli Inquieti divenne presto quell'Accademia delle Scienze che doveva acquistare fama mondiale; e furono quei tre giovani, nel 1703-04, a concertarne insieme le leggi che ne determinavano l'intento, il metodo, l'ordinamento, per vincere in modo compiuto le resistenze di una cultura morta e mortifera che si attardava nelle Università italiane ed era stata anzi nel secolo anteriore la causa della grave decadenza di queste. Gli otto anni della dimora bolognese furono certamente quelli in cui il genio del Morgagni poté trovare la sua via e la sua forma: e tale fu l'atmosfera calda e luminosa che qui egli respirò. Era uno di quei momenti nella storia della cultura e del pensiero (o si voglia dire « della storia » senz'altro) in cui splende e balena viva alle intelligenze elette una ben distinta parte della eterna e sempre nuova e più alta conquista dello spirito: in quello, gl'ingegni e le anime degli uomini maggiori convergevano le loro forze investigatrici e creatrici (le eccezioni erano poche) nella ricerca scientifica e nella ricostruzione erudita e critica del passato: reazione vigorosa a quel prevalere lungo della *interiorità* che era stato proprio nel Medio Evo e che aveva finito col chiudere lo spirito in se stesso esaurendone a poco a poco, come accade ad ogni movimento compiuto, il contenuto e la vita. Nell'opera, e nelle parole talvolta, di quegli scienziati e di quegli eruditi si sente ardere un fuoco ch'è raggianti passione di fede: essi miravano drittamente a quella che era per loro la verità *centrale* da conquistare: ed ogni giorno segnava la gioia di una scoperta e di un trionfo. Era la giovinezza, la primavera della scienza.

In quegli anni stessi, da Modena, un altro giovane non meno di quelli destinato a gloria imperitura indirizzava ai dotti e ai principi d'Italia un

preciso e insistente invito alla costituzione di un'unica grande accademia italiana, che rinnovasse tutti gli studi e letterari e scientifici, e riprendendo la tradizione del Rinascimento ridesse alla Nazione quel posto eminente fra i popoli d'Europa che ormai da un secolo era stato perduto. L'autore dell'opuscolo, stampato a Venezia⁽¹⁾, si firmava Lamindo Pritanio, ed era Lodovico Antonio Muratori.

I tre grandi nomi del Morgagni, del Muratori e del Manfredi si trovano uniti in una bella lettera che quest'ultimo scriveva nel 1707 allo Storico modenese. La lettera si conserva nella Biblioteca Estense, e, a quanto mi risulta, è ancora ignota agli studiosi. Sarà letta con piacere e con commozione da chi sa l'opera e il valore di quegli uomini.

« Amico carissimo », scrive il Manfredi al Muratori, già noto allora ai dotti d'Europa. Questo stesso vocativo che apre la lettera ci sorprende e ci avvince, insolito com'è per quei tempi in cui fra persone di riguardo, fossero pure strette da lunga familiarità, ci si rivolgeva, scrivendo, con uno stile impeccabilmente cerimonioso come un inchino d'etichetta: « Eccellentissimo Signore e Padron Colendissimo », o poco diversamente. Relazioni di calda e gioconda amicizia correvano infatti fra il Muratori e il Manfredi. In una piacevolissima lettera del 1715, questi facendo all'amico un'amena proposta ricordava i festevoli incontri del passato, che le molte lor nuove occupazioni rendevano ormai difficili:

« Non sarebbe una bella cosa che noi tornassimo in essere la Padusa, e che in cambio d'appuntar la colazione, come abbiam fatto altre volte, all'osteria della Samoggia, ci andassimo a trovar in barchetta a mezza strada in un casone da valle? Io farò il possibile perchè ciò segua, e voi mi dovrete tener mano per la bellezza del caso ».

C'è qui un'allusione ironica ai lavori idraulici che il Manfredi stesso andava progettando: la *Padusa* è la zona coperta dalle acque nelle vicinanze del Po: « *acquarolo de' Bolognesi* », come chiama se stesso, egli era allora impegnato in continui viaggi nella bassa padana e in ardui studi per l'immissione del Reno in Po, problema che presentava grandi difficoltà d'ordine e scientifico e politico. In altra lunghissima, il professore bolognese chiedeva al Muratori, che presso la Corte d'Este aveva naturalmente apprezzabili influenze, il favore d'interessarsi del fratello di lui, Eraclito, medico con-

⁽¹⁾ *I primi Disegni della Repubblica Letteraria d'Italia*, LAMINDO PRITANIO. In Napoli (Venezia) 1703, in 8°, pagg. 96.

dotto a Sestola nel Frignano, per un caso urgentissimo, e gli affidava un tal complesso di brighe stringenti che solo un amico tollerante e affezionatissimo poteva assumersi. I più graditi convegni dei due amici avvenivano a Bologna.

« Appena ricevuta la vostra lettera — scriveva il Manfredi nell'estate del 1703 — io sono andato a Villanuova a riverire il signor Marchese Orsi [Gian Giuseppe, generoso e devoto amico comune] ed a concertar seco una villeggiatura di quattro giorni apposta apposta per leggere con esso lui il vostro manoscritto. Vi prometto di sfogare in quel tempo la rabbia che ho contro di voi perchè non venite mai a Bologna, criticando, squinternando, e (per parlar anche meglio) vagliando, abburattando quanto di bene e di male avete detto ».

Il manoscritto nominato era quello dell'operona a cui il Muratori aveva atteso con lunga cura per « riformare » il gusto poetico degli italiani traviati già dalle aberrazioni del secentismo, e per « penetrare — sono parole dell'autore — il midollo e per così dir l'anima e lo spirito delle arti e specialmente della poetica », laddove i vecchi espositori di teoriche e i vecchi retori si erano contentati « di esporre le qualità esteriori e la parte... corporea e materiale » delle creazioni dell'arte anzi che indagare la parte « interna » e mostrare ai lettori « il genio del poeta, e lo spirito poetico degli stessi poeti ». Proposito grande e audace! Troveremo fra poco un altro cenno a quest'opera, che uscì poi col titolo così strano per gli orecchi moderni oggi, ed anche all'autore che lo dovette adottare quasi a forza sgradito: *La Perfetta Poesia*.

Amichevolmente scherzevole, briosa e confidenziale, è nella prima parte la lettera che mi piace riferire per intero: attraente documento dell'indole serena e vivace così di chi la scriveva come di chi doveva riceverla, oltre che dell'intimità che correva fra i due uomini. C'è di più in quel fugacissimo cenno, che incontreremo, alla dissipazione e alla mattia del carnevale un'eco caratteristica del nostro Settecento, e una nota efficace del gaio umore bolognese del Manfredi. Quanto ai due grossi tomi della *Perfetta Poesia*, il Muratori ne aveva fatto recapitare all'amico due copie: una per lui... e l'altra? Il Manfredi dichiara, *sic et simpliciter*, che ha smarrita la lettera di lui (quel benedetto carnevale!) e non si ricorda per chi sia: il Muratori faccia il favore di ripeterglielo. E' da ricordare che in quell'opera si trovano riportati e commentati con lode alcuni componimenti poetici del nostro scienziato: e non è da dimenticare in proposito che del valore di lui come scrittore di prose e come lirico faceva gran conto il Carducci.

Ma la parte più importante e più bella della lettera è la seconda. In essa il Manfredi mostra quanto affetto e quanta stima egli avesse per il suo più giovane amico, il Morgagni, e con parole divinatrici ne annunzia il genio sovrano. Facendolo conoscere ai dotti di Germania, dice al Muratori, voi vi farete il merito di aver dato colà le prime notizie di « un uomo, che certo vuol riuscire qualche cosa di grande ».

« Bologna, 13 marzo 1707.

Amico carissimo,

Voi crederete senza dubbio o che io mi sia scordato di voi, o che ricordandomene mi dia ad intendere di non avervi obbligo alcuno dopo il dono che mi avete fatto della vostr'opera. Vi confesso che avete qualche ragione di crederlo, atteso che dopo l'averla io ricevuta ben dodici giorni sono non vi ho mai scritte due righe nè per ringraziamento nè almeno per semplice avviso. Ho però pronta la mia scusa, e ve la addurrei se non credessi che questa potesse parervi peggiore dell'istesso mancamento. Ma finalmente bisogna addurvela, e farvi sapere che io non ho tralasciato questo ufficio nè per dimenticanza, nè per isconoscenza, nè per impedimento alcuno, ma per mera poltroneria, o diciamo più chiaramente, per un certo spirito carnevalesco, che mi ha posseduto da alcune settimane in qua, e mi ha renduto così pigro nell'adempire anche i più stretti doveri che mi correvano, e singolarmente quello di scrivere diverse lettere. Ora che la Quaresima va insensibilmente distruggendo le reliquie di questo mio lungo letargo, comincio a ricordarmi de' miei corrispondenti, ed ho trovati a quest'ora cinque o sei luoghi topici per iscusare con loro la mia tardanza; ma con voi che siete troppo malizioso non gli adopero, e vi scrivo schiettamente la verità. Dopo tutte queste premesse la conclusione è, che io vi sono eternamente obbligato per la finezza così distinta che mi avete fatta mandandomi in dono il vostro libro; che di questo mi furono consegnati dal signor Pedrazzi due esemplari, uno per me, e l'altro per persona di cui non mi ricordo, avendo io smarrita la lettera nella quale me l'avevate nominata; che custodisco quest'ultimo fino a tanto che voi mi diate avviso a chi debba consegnarlo; e che finalmente ho fatto legare il mio e l'ho letto tutto da capo a piedi con infinito piacere, ma anche con infinito rossore, perchè vi veggio in molti luoghi inserito il mio nome, e con esso certe codette che in alcun conto non mi convengono.

Questa mia poca puntualità meriterebbe che voi mi negaste ora il favore di cui sono per pregarvi, e che infinitamente m'importa. Il dottor Gio. Battista Morgagni, forlivese, che ha fatti i suoi studi di medicina e di notomia in Bologna, dove anche ha presa la laurea, e che è uno de' più cari amici che io mi abbia, siccome è uno de' più dotti uomini che mi conosca, ha pubblicato con queste stampe del Pisarri un suo libro intitolato *Adversaria Anatomica* (1) e lo ha dedicato alla nostra Accademia Filosofica di cui egli è stato Principe, e di cui fa egli stesso una riguardevolissima parte per la sua continua applicazione e per la sua infinita profondità nelle cose anatomiche. Ritrovandosi egli adunque in Venezia ha dato un esemplare di questo suo libro al signor Apostolo Zenò, che si è caricato di trasmetterlo a Lipsia al signor Menckenio [Ottone] per farlo inserire in que' giornali. Io non dubito punto che que' dotti raccoglitori non parlino di questo libro con tutta la stima che egli merita; ma trattandosi di opera composta da un giovane, e di opera che è il primo saggio del suo talento, vorrei che essi avessero da altra parte notizia rincontro e del merito dell'autore, e

(1) È interessante il sentire che cosa confidava il Morgagni allo Stancari (Dicembre 1708) nel riguardo dell'accoglienza fatta al suo primo opuscolo delle « Note anatomiche » (*Adversaria Anatomica*) da parte di alcuni scienziati stranieri. « poco ho di nuovo da scrivere, trattando tenendomi tuttavia ne' miei soliti taciti, e quieti studij, ricompensati, non ha molto, troppo « altamente col diploma d'aggregazione all'Accademia Cesarea Leopoldina col nome dell'antico « diligentissimo Anatomico celebrato da Galeno *Marinus*, mandato dal sig. Schröckio [Luca] « insieme con quello dell'Ill.mo sig. Guglielmini, a una di cui spontanea, ed a me occulta « istanza, va attribuito quest'onore che io non ho mai nè ambito, nè meritato, perchè « quanto alla mia Operetta, e a ciò che ne dicono alcuni Giornali, come il sig. Schröckio

del pregio in cui stata qui tenuta l'opera dai professori. Due delle vostre righe dirette al signor Menckenio che vi stima tanto e che ha tante ragioni di stimarvi, sarebbero per questo effetto opportunissime. Di grazia scrivetegliene un poco e siate certo che non potrete spender meglio le vostre lodi che col darle ad un letterato che sommamente le merita e che infinitamente vi stima. Oltre il piacer grandissimo che farete a me, il quale ricevo in me stesso tutti gli uffici che si fanno per questo così onorato giovane, assicuratevi che obbligherete estremamente ancor lui, e che vi farete un merito con que' valentuomini d'aver date ad essi le prime notizie d'un uomo, che certo vuol riuscire qualche cosa di grande. Aspetto che con due righe di risposta mi assicuriate di avermi fatto questo favore. Nell'istessa occasione mi scriverete a chi io debba consegnare l'altro esemplare del vostro libro. Noi lo leggiamo la sera nel Collegio Montalto per un'oretta, e questi giovani ne sono invaghiti; e sicuramente s'indurranno a provvedersene qualche esemplare. Addio. Fatemi il favore di cui vi ho pregato.

Tutto vostro

EUSTACHIO MANFREDI »

Legava questi uomini un'amicizia scevra di gelosie, tutta viva del grandissimo amore e della grandissima fede riposti nella scienza e negli studi severi, allietata da una semplice e festevole intimità. Le nobili parole riguardanti il giovane Morgagni, la premurosa, persino quasi eccessiva insistenza perchè il favore chiesto per lui fosse immancabilmente fatto, la lettera tutta nei suoi diversi particolari ci presentano le tre grandi figure illuminate di fresca luce.

ALDO ANDREOLI



C. De Meis insegnante a Modena.

(Lettere inedite di lui, dei fratelli Spaventa, di T. Mamiani e di altri).

Di Camillo De Meis pubblicai una prima lettera inedita nel 1903 (1), ed una seconda nel 1911 (2), il contenuto dell'una e dell'altra alludono alla sua breve dimora in Modena, quando, nominato dal governo del Farini

« per sua bontà scrive, a suo tempo forse io mostrerò che siccome vi son lodato più che non « merito, così nondimeno sono stato tanto inteso da Uomini per altro Eccellenti, quanto lo sarei « stato da un principiante miserabile di notomia, e di grammatica, nè (per quello che gli « intendenti ne credono) per mio difetto: ma questo teniamolo in noi, contentandoci degli « altri che m'hanno inteso, che non sono nè pochi, nè uomini mediocri in Notomia ».

Ho tolto queste righe da una lettera, pure inedita, che si trova presso l'Osservatorio Astronomico dell'Università di Bologna. Lettera, questa con altre del Morgagni e di diversi scienziati amici di Vittorio Stancari, che mi ha indicata il Chia.mo prof. Guido Horn D'Arturo, al quale si deve il recente rifiorire della Specola bolognese, di cui egli è direttore.

(1) Cfr. G. C. *Francesco Selmi patriota letterato e scienziato*. Modena, 1903. Forghieri e Pellequi, pp. 180-181.

(2) Cfr. G. C. *Autografi inediti ecc.* (per nozze Toraldo-Mazzoni). Modena. Società Tipografica modenese, 1911, pp. 11-12.